

parécchie altre di Europa, si accoglievano nei suoi stati le ordinanze di Leopoldo, nè si sentiva nemmeno mormorare quell'ordine a cui per esse si toglieva l'entrate e s'imponnevano carichi novelli.

Se non che Roma non poté lasciar correre in silenzio che avesse luogo una tale scena in tanta sua vicinanza. In ogni tempo le innovazioni che aveano l'aria di usurpare il diritto spirituale ed il temporale di S. Sede vennero ripulstate dalle dottrine e dalla fermezza della corte di Roma. Inoltre il papa d'allora, Pio VI, avea un carattere pronunciato, ed era gelosissimo della propria autorità. Si volle far credere ch'egli allora volgesse in pensiero di trasformare l'Italia in una grande repubblica federale, di cui avesse Roma ad essere la capitale, e supremo capo il sovrano pontefice; e si pretendea pure che l'imperatore concepito avesse il divisamento di unire l'intera penisola al corpo germanico, e di ristaurare a Roma l'impero d'Occidente. In ogni ipotesi, Pio VI dovea allarmarsi dai colpi scagliati sovra tanti punti contra la Chiesa, e cercare di opporvi un contrappeso: nè andarono vuoti di effetto i mezzi da lui posti in opera, sebbene assai meno possenti che non ai tempi di Luigi il Grosso e di Filippo il Bello. In breve tempo formossi una opposizionè meno silenziosa e inoffensiva tra i membri del clero; e giunsero sino a Vienna i pungenti reclami dei canonici e di alcuni laici, sì uomini che donne, di Firenze. Giuseppe, più impaziente che non sorpreso di tali ostacoli, stimò necessario di superarli colla sua presenza; passò quindi in Italia per offrire, come diceva, in persona i propri omaggi al sovrano pontefice, e restituire nella sua propria capitale al capo della chiesa la visita ch'egli avea ricevuta di fresco (nel 1782). Si portò difilato a Roma, ove alcuni giorni dopo si recò a visitarlo suo fratello, e al tempo stesso conferir come lui col successore di san Pietro.

In quella circostanza la presenza dell'imperatore imbarazzava a dir vero il santo padre, giacchè avea essa raddoppiata la confidenza dei novatori. Scipione Ricci, prelato toscano, allora celebre per qualche talento e per molto entusiasmo, che dall'anno 1780 era vescovo di Pistoia e Prato, stava alla testa di coloro ch'erano avidi di cangiamenti. Sia che egli approvasse in realtà la più parte delle riforme che,